

Se gli uomini sono anche pecore

“Destandosi un mattino da sogni inquieti, Gregor Samsa si trovò tramutato, nel suo letto, in un enorme insetto”.

F. Kafka

Le immagini che ci proietta Giorgio Plaisant con la sua pittura “silenziosa” e inquieta non riguardano né la scienza, né l'ingegneria genetica, né la bioetica, sembrano piuttosto ispirate a tracciare un apologo sulla condizione umana.

Sono figure che “si subiscono” senza poter imporre una loro volontà e si abbandonano ad uno stato quasi ipnotico. Il “gioco” si fa interessante perché è come se ci trovassimo riflessi nell' “altro” e ci immedesimassimo in un' altra natura! Ma lasciamo questo materiale di riflessione agli psicologi, ai sociologi, agli antropologi e anche ai neurofisiologi. Certo è però che gli artisti hanno sempre avuto notevole interesse per zoomorfismi e bestiali antropomorfismi, per vari e arditi accostamenti di sfere, per animali robotizzati e uomini a metà. L'artista, per fortuna, non demonizza mai nulla!

D'altronde quanti scrittori hanno concentrato la loro attenzione sull'uomo parlando di animali o viceversa, facendoli gioire, parlare, piangere, soffrire... non ultimo, Kafka, ha fatto diventare il suo povero Gregor in un ripugnante e desolato scarafaggio. La metamorfosi di uomini in bestie o di bestie in uomini non è né stravagante né nuova, la letteratura e l'arte classica è piena di esempi, scatena fantasie stralunate, visionarismi nell' autore che le crea, molto coinvolgimento e partecipazione in chi le conosce. Gli esempi potrebbero affastellarsi e moltiplicarsi, non è proprio di questi giorni la celebrazione dell'enciclopedia visionaria dell'artista Luigi Serafini e del suo “codex Seraphinianus”?

Giorgio Plaisant, seppur muovendo con altri intenti è l'animale pecora che celebra e la figura umana che sottende si caratterizza per via del contrasto dialettico con l'animale in una certa convulsione della carne. La pittura di Giorgio Plaisant è piuttosto graffiante e incisiva e il nudo spazio ospita una figura “graffitata” in una mestizia disarmante e desolata. C'è che sconcerta è la folle normalità che domina un' immagine paradossale e mostruosa a metà tra umano e bestiale che nella quiete di una stanza nuda scruta le sue sembianze in una dialettica eterna e tragica tra essere e apparire. L'immagine che emerge esibisce dolore, un “corpo-di-dolore” per dirla con Artaud. Un corpo nudo, inciso, martoriato da lamette taglienti, un corpo dalla cui testa fino al tronco (ove termina) sporgono liquami sanguinolenti, lacerato come è da ferite che fanno colare lacrime di sangue. Un corpo grumo di sofferenze che ha lasciato alle spalle il simulacro di se stesso, la sua corteccia, il suo spessore coriaceo per mostrarsi come è, summa di passioni, con occhi e sguardo di straordinaria intensità e tragicità.

La durezza del tratto che scolpisce il volto lo fa emergere dalla tela come una scultura in legno dall'intento schiettamente plastico. Sono poche le linee che, tracciate come con carboncino, acquistano incisività e spessore.

Ci muoviamo con la produzione di questo giovane autore alla sua prima personale, in una pittura di icone, tra le pieghe sanguinanti di un sofferto individualismo che diventa solipsismo, diniego nei confronti di ciò che mortifica, defezione da tutto ciò che abbruttisce e “inquina”.

La pecora offre la propria testa continuamente ad un carnefice invisibile, potente, onnipotente.

Si offre come vittima sacrificale, sangue, carne da macello, sempre! La pecora è la rappresentazione della violenza metaforizzata in maniera penetrante e martoriata continuamente non fa che sancire soprusi e misfatti che incessantemente si compiono. E' con i tagli, le escoriazioni che l'artista sceglie il suo strumento lessicale per far esprimere al corpo ciò che è. In questo scenario crudele e spietato in cui la “pecora” ha smesso di chiedersi cosa farà da grande viene smascherata ogni bugia. Il rosso, il colore del sangue destruttura e distrugge ogni certezza e pregiudizio per fissare col colore, facendolo scivolare sulla tela, la dissoluzione e decomposizione del reale e delle certezze.

Ritornano alla mente certe manifestazioni artistiche anni settanta che si muovevano da Vienna a Belgrado, che passavano dal cinema “nero” e finivano nella “Destruction Art” e nel teatro e che volevano fare del corpo una scultura tragica, specchio fedele di una società oppressiva! Sovvengono estremismi e orge di sangue e in Giorgio Plaisant si apprezzano lo stile e i mezzi tecnici usati per esprimere contenuti che ormai possono essere espressi solo col colore, col tratto carico di tempra e solo col silenzio si può decifrare scene di tragedia. Volentieri ci ricordiamo anche di certi spazi alla Bacon intonati su colori rossi-aranciati con espliciti richiami alla violenza potentemente sottolineata anche dal colore oltre che dalla sovrapposizione di piani che in Plaisant si tripartiscono tra figura in primo piano e sfondo da cui emerge un terzo “ripiano” nero che richiama certe figure totemiche, numi tutelari che sembra instaurino una sorta di dialogo muto col loro protetto. Il totem è alle spalle, emerge dal buio della scena, dalla città... per segnare la fine del giorno e l'inizio di una notte-giorno, prepara ad altre sconfitte, ad altra impotenza.

Caterina Spiga